

Gabriele Carletti

**LA “PESCARA” DI MELCHIORRE  
DELFICO**

Edizioni Tracce – Fondazione CARIFE

## **INTRODUZIONE**

*Ad una nuova concezione della cultura e dell'intellettuale, la cui attività sia, come diceva Genovesi, "più pratica che teoria", si ispirano gli scritti di Melchiorre Delfico.*

*Soprattutto, durante il secondo soggiorno napoletano, iniziato nel 1778, a dieci anni di distanza dalla fine del primo, nel corso del quale ha modo di rinsaldare i legami con gli ambienti riformatori della capitale e stringere rapporti con vari esponenti del movimento illuminista meridionale, Delfico matura la convinzione che la provincia possa imprimere un nuovo e maggiore impulso alla politica governativa. È il momento in cui egli avverte la necessità di una ridefinizione del rapporto tra capitale e province, tra i centri periferici più sani ed attivi e quella Napoli corrotta ed inerte il cui governo sembra disattendere le aspettative di quanti nella scelta di un deciso programma di riforme confidano per un cambiamento dell'assetto sociale esistente.*

*Un'esigenza, questa, che lo renderà "uno dei più veramente cosmopoliti" e al tempo stesso "dei più autenticamente provinciali" tra i riformatori meridionali della seconda metà del Settecento. Rappresentante di quell'ala della scuola genovesiana meno utopistica e filosofica, ma ugualmente antifeudale e più legata a problemi concreti e immediati del Regno napoletano, che affonda le sue radici nelle province, Delfico sarà uno dei "primi scrittori meridionalisti" per avere, di fronte alla dicotomia tra centro e periferia, tra città e campagna, difeso strenuamente gli interessi della provincia contro le prerogative dello stato e del potere ecclesiastico, dando vita ad una prima forma di autonomismo meridionale.*

*Se da un lato infatti l'illuminista teramano seguirà le idee filosofiche di Locke, di Condillac e degli idéologues, fino a divenire "il rappresentante più fedele in Italia dello spirito francese del secolo decimottavo", e con questo impianto empiro-sensistico egli affronterà i grandi temi della politica e successivamente quelli della giurisprudenza, della storia, della imitazione, della perfettibilità e del bello, dall'altro manterrà viva la lezione genovesiana non perdendo mai l'interesse per i problemi concreti e specifici della società civile.*

*Alle due Memorie giovanili, con le quali Delfico inaugura nel 1768 la sua attività di scrittore, in difesa dei diritti del Regno di Napoli sui territori di Benevento e di Ascoli Piceno contro le pretese giurisdizionali del pontefice su quei possedimenti, segue un'intensa stagione che vede l'illuminista teramano farsi promotore di numerose riforme.*

*Del 1782 è il Discorso sullo stabilimento della milizia provinciale, dedicato all'amico Filangieri, in cui la questione militare acquista rilevanza politica, avendo intuito l'Autore l'importanza che una buona costituzione militare poteva assumere per la vita di uno Stato. Criticando lo "spirito di corpo" dei militari, quel "sentimento dissociale" che li porta a disprezzare la vita civile e che fa di loro una classe di privilegiati distinta dal corpo sociale, egli mira a riqualificare il ruolo del soldato all'interno della società, non soltanto in tema di sicurezza, ma anche, soprattutto, di progresso civile, riunendo, sull'esempio di Rousseau, la qualità di soldato a quella di cittadino, così che i due termini diventino sinonimi fra loro.*

*Nel 1778 Delfico pubblica il Discorso sul Tavoliere di Puglia con il quale, condannando le concentrazioni latifondiste e il mantenimento delle rendite, rivendica la divisione di quelle terre in favore dei contadini e un diverso ruolo dell'agricoltura, non più limitata e subordinata alla pastorizia. Dello stesso anno è anche la Memoria per la vendita de' beni dello Stato d'Atri, in cui egli esprime un secco rifiuto della giurisdizione feudale in nome dei principi roussoiani di indivisibilità e inalienabilità della sovranità fino a ritenere qualsiasi forma di alienazione o di usurpazione della sovranità stessa "non solo un atto nullo, ma anche ingiusto".*

*Si coglie in questi scritti non soltanto la totale adesione di Delfico al liberismo, ma anche la sua piena consapevolezza del ruolo che lo Stato è chiamato a svolgere in favore di un sistema economico imperniato sulla libertà di scambio. Un rapporto, quello tra Stato ed economia di mercato, che Delfico affronta anche nella Memoria sulla libertà del commercio, in cui esalta il principio del laissez-faire contro le regolamentazioni e le restrizioni del sistema mercantile. Il rifiuto di "ogni coazione economica" si fonda per lo scrittore teramano sulla convinzione che la libertà (di produzione, di consumo, di commercio, di concorrenza) favorisca un progresso e uno sviluppo economico tali da recare benefici sia ai privati cittadini che allo Stato stesso. È solo attraverso la rimozione di tutti i controlli governativi che ostacolano l'allargamento del mercato e impediscono che le attività economiche si svolgano nei modi loro*

*naturali che la scienza economica riesce a far fronte al suo duplice compito di mantenimento dello Stato di accreditamento della ricchezza e del benessere individuali.*

*Il problema dello sviluppo economico si salda così, nella riflessione delficina, ad una più generale esigenza di trasformazione dell'assetto politico-economico-giuridico della società civile, e l'interesse privato coincide con quello pubblico, i bisogni del singolo si identificano con quelli della collettività.*

*Lo scoppio della rivoluzione francese e la fiducia che essa favorisca il progetto riformatore e che possa portare finalmente a maturazione le questioni da tanto tempo sollevate e discusse indurrà Delfico agli inizi degli anni Novanta a condurre con maggior vigore la battaglia antifeudale e l'attacco contro le strutture stesse del sistema e ad esprimere una condanna più perentoria e radicale del regime feudale. Gli eventi rivoluzionari d'oltralpe non fanno che rafforzare in lui la convinzione della necessità di attuare un organico piano di riforme, anche al fine di evitare l'estendersi dell'ondata rivoluzionaria agli Stati italiani. La rivoluzione di Francia rappresenta dunque "un esempio favorevole per i Principi savj" affinché non indugino più sulla strada delle riforme.*

*Rianimato da queste speranze, nel dicembre del 1789 Delfico si trasferisce nella capitale partenopea, dove pubblica le Ricerche sul vero carattere della giurisprudenza romana e de' suoi cultori che rappresentano "la più forte manifestazione del pensiero illuministico italiano nei confronti del diritto romano", cui viene negato ogni valore. Ad emergere è l'idea di un sistema legislativo nuovo, "uguale ed uniforme per tutti gl'individui", che a differenza di quello vigente, troppo legato alla tradizione romana, risulti più inerente "all'indole delle nazioni e dei governi presenti".*

*Sull'esempio di quanto accadeva oltralpe, Delfico rivendica, accanto ad una legislazione stabile e regolare, una legittima costituzione "che ne sia il presupposto e ne costituisca il necessario fondamento". Lo stato che egli predilige è di tipo costituzionale e rappresentativo, fondato sull'uguaglianza delle leggi, sulla divisione dei poteri, sul conferimento dell'autorità legislativa al popolo, sulla rappresentanza politica senza restrizioni di rango o di censo e sul decentramento dell'amministrazione della giustizia attraverso lo stabilimento di magistrature locali e provinciali.*

*La determinazione di imprimere un nuovo impulso alla politica del governo napoletano non impedisce tuttavia a Delfico di attivarsi presso le Segreterie della capitale per sollecitare iniziative e soluzioni di problemi riguardanti la sua provincia. Non sempre però le sue istanze trovano il riscontro desiderato. Se, dopo varie insistenze, aveva ottenuto il ripristino a Teramo del "Tribunale collegiato", in un luogo dei magistrati unici, "più agevolmente portati all'abuso del potere", non altrettanta fortuna incontreranno invece le sue richieste di abolizione della servitù degli Stucchi e di istituzione di una piccola Università a Teramo.*

*L'impiego riformatore in favore della sua terra porterà Delfico ad interessarsi anche di Pescara in due scritti, dal titolo Fiera franca in Pescara e Breve cenno sul progetto di un porto da costruirsi alla foce del fiume Pescara.*

*Della città adriatica l'illuminista teramano si era occupato la prima volta negli anni Ottanta del secolo XVIII nella pur breve ma incisiva ricognizione geografico-economica del tratto costiero "desolato" che va dal Fortore al Tronto. Riferendosi a Pescara ("antico emporio di popoli liberi" e "principale baluardo della Corona e dello Stato") egli denunciava la persistenza di un forte "gioco baronale" che costringeva i sudditi a sottostare più all'arbitraria dipendenza dei signori che all'autorità del Sovrano. Di fronte a così grave alterazione" come si può sperare-commentava lo scrittore abruzzese-, che gli animi si elevino ai desideri d'una migliore esistenza e che sviluppino un vero spirito di Patriottismo; che si nobilitino d'un vero coraggio marziale; che ravvisino con chiarezza e precisione li normali doveri, se il fantasma d'una mostruosa ed irregolare Autorità abbaglia di continuo le loro menti e le tiene nella bassezza e nell'avvilimento.*

*Con gli scritti su Pescara l'Autore si prefigge di "rilanciare le attività produttive in questa zona emarginata del regno". La scorsa fertilità del suolo, le difficili comunicazioni commerciali e civili, la carenza di ricchezze naturali rendono più che mai necessario l'avvio di un processo economico in grado di "produrre nuovi beni", nonché di migliorare le condizioni degli abitanti di quei luoghi.*

*Decisivo gli appare a tal proposito un rilancio del commercio, considerato "la sola sorgente inesaurita della ricchezza e floridezza delle Provincie", non senza però aver prima creato le condizioni e le strutture necessarie per facilitarlo. Una di queste potrebbe essere la*

realizzazione di un grande emporio o fiera franca, che non solo ridurrebbe sensibilmente le frodi e il contrabbando, ma assicurerebbe un notevole afflusso di merci, di provenienza anche straniera, senza l'imposizione di alcun dazio di importazione, che eviterebbe ai negozianti, ai mercanti e a molti proprietari abruzzesi di rivolgersi, non senza grave danno, ai mercati dello Stato pontificio di Fermo, di Ascoli o a quello più grande e lontano di Senigallia. Tutto ciò non farebbe che ripercuotersi favorevolmente sul commercio che potrebbe così finalmente "divenir attivo" e moltiplicare i capitali e far nascere nuove attività economiche o migliorare e accrescere quelle esistenti

Né Delfico teme che la realizzazione di una filiera franca a Pescara possa alimentare rivalità e gelosie fra i popoli né trovare ostacoli di ordine politico, militare o fisico poiché la scelta di Pescara, in passato caduta su Giulianova, senza però "alcun effetto felice", era dettata dal fatto che la città adriatica, essendo fornita di fortezza con stabile guarnigione, avrebbe più facilmente assicurato la custodia delle merci, cosa importante sia per la sicurezza delle finanze che per il mantenimento dell'ordine pubblico. Le difficoltà maggiori sarebbero semmai venute dall'esistenza a Pescara soltanto di un "semplice canale" piuttosto che di un "comodo porto" in grado di accogliere le imbarcazioni di stazza superiore.

La creazione di un moderno scalo marittimo alla foce del fiume Pescara costituisce l'oggetto della riflessione che Delfico conduce nel Breve cenno. L'idea che il "mare anziché separare riavvicini le Nazioni fra loro" permettendo "infinite comunicazioni" tra i popoli, costituisce la determinazione dalla quale lo scrittore teramano muove per sostenere l'utilità che la creazione di un porto sicuro per i navigatori rivestirebbe per l'incremento del commercio e per lo sviluppo economico in generale. La scelta di Pescara quale centro di scalo portuale trova giustificazione nel fatto di avere la cittadina adriatica il fiume con la foce più ampia e di essere "punto centrale nel litorale degli Abruzzi", crocevia delle tre principali strade, l'una diretta verso Napoli, le altre, entrambe costiere, in direzione la prima verso lo stato pontificio, la seconda verso le provincie meridionali. Non solo, ma sarebbe anche l'unico porto ad avvalersi di una "piazza forte" che renderebbe sicuro il trasporto e la conservazione delle merci. Così il porto di Pescara potrebbe riacquistare quell'importanza che aveva avuto un tempo quando era conosciuto con il nome di Ostia Aterni e gli imperatori romani vi avevano fatto confluire le strade, la Claudia, la Flaminia e la Frentana per agevolare gli scambi commerciali.

Nessun ostacolo alla realizzazione dell'opera sembra a Delfico veramente insormontabile. Di fronte alle difficoltà esistenti, legate alle caratteristiche della costa adriatica priva di insenature naturali, egli propone una serie di rimedi tecnici che vanno dalla formazione di due banchine, da ambo i lati del fiume, che dal tronco inferiore della piazza forte giunga fin dentro il mare, per aumentare la velocità delle acque; alla creazione di una scogliera per proteggere la foce del fiume dal vento impetuoso proveniente da nord-est; alla costruzione di un sistema di chiuse che permetta sia di mantenere costante la profondità delle acque sia, una volta aperte, di rendere la corrente più veloce.

Lo stesso irresponsabile disboscamento delle colline, a cui Delfico assiste "con dolore" per l'effetto deleterio che esso provoca sul territorio in quanto accresce il pericolo di frane e di allagamenti, risulterebbe invece essere addirittura vantaggioso nel caso di Pescara poiché farebbe aumentare notevolmente la corrente e la profondità del fiume.

Né deve destare preoccupazioni l'entità della spesa che dovrà essere sostenuta poiché la creazione del porto rappresenta "il più sicuro mezzo-ribadisce Delfico-per arricchire, e popolare di nuovo queste contrade", l'occasione più che mai unica per produrre la "ricchezza individuale" degli abitanti, non solo di Pescara ma anche dei paesi vicini, e al tempo stesso la "floridezza degli Abruzzi". Anche in questa occasione dunque l'intellettuale teramano sembra non discostarsi da quella convinzione che aveva manifestato all'inizio della sua attività di scrittore quando aveva affermato: "Tanto è più grande un'idea quanto maggiori verità illumina e produce; tanto è più grande un bene, quanto è più facilmente fecondo di analoghi prodotti; e tanto è più meravigliosa un'operazione politica ed utile, quanti maggiori benefici risande dal centro a tutta la circonferenza sociale".

Non è escluso che Delfico abbia assegnato a Pescara un ruolo centrale per il rilancio delle attività economiche in Abruzzo in considerazione anche di quella primazia politica e militare che la città aveva avuto durante le vicende rivoluzionarie di fine Settecento.

Con il proclama del 28 dicembre 1798, il generale Duhesme, comandante delle truppe francesi operanti sull'Adriatico, aveva diviso il territorio regionale in due Dipartimenti, Alto e Basso Abruzzo, con capoluoghi rispettivamente Teramo e Chieti, ciascuno dei quali governato

da un'Amministrazione Centrale, composta di tre membri, e articolato in cantoni, a loro volta retti da una Municipalità di cinque membri. Venne inoltre istituito un Consiglio Superiore, con sede a Pescara, che avrebbe dovuto fungere da raccordo tra il comando francese e i due nuovi organismi repubblicani. Rinominato, il 12 gennaio 1799, "Supremo" e ridotti i suoi membri da cinque a tre dal nuovo comandante in capo, generale Coutard, il Consiglio, di cui fecero parte i lancianesi Carlo Filippo De Berardinis e Antonio Madonna ed alla cui presidenza venne chiamato Melchiorre Delfico, entrò in funzione subito dopo e svolse la sua attività non oltre la fuga del suo presidente da Pescara avvenuta il 28 aprile successivo.

Il Consiglio supremo era l'organo politico più importante esistente in Abruzzo, quello in cui risiedeva la "suprema potestà legislativa ed esecutrice del Governo politico ed economico" dei due Dipartimenti.

Non vi è dubbio che la collaborazione di Delfico con i Francesi, per quanto "piena e convinta", vada vista come il tentativo di reinserirsi nel giro di quella politica attiva nella quale egli da sempre confida. Non crediamo invece che tale partecipazione segni il passaggio dello scrittore teramano dalla prospettiva monarchico- riformistica a quella repubblicano-giacobina.

Tensioni ideali e finalità pratiche continuano ad essere, anche durante la parentesi repubblicana, le stesser che lo hanno animato in tante battaglie del passato. Anche il Piano di una amministrazione provvisoria di giustizia per i Tribunali dei Dipartimenti e Giudici dei Cantoni del 24 piovoso anno VII (12 febbraio 1799), l'atto legislativo più rilevante del Consiglio Supremo col quale viene introdotto un nuovo ordinamento giudiziario in cui maggiore è l'istanza egualitaria, non sembra discostarsi da certi suoi principi e aspirazioni precedentemente espressi.

Il Piano, che si inserisce fra i provvedimenti di riforma del sistema giudiziario adottati dalla Repubblica napoletana, sanciva, in nome delle idee di libertà e di eguaglianza, il decentramento dell'autorità giudiziaria, prevedendo un giudice per ogni capoluogo di cantone e un tribunale per ogni capoluogo di dipartimento; l'amministrazione gratuita della giustizia e la corresponsione di uno stipendio ai giudici e a tutti coloro che collaboravano all'attività giudiziaria; l'assistenza gratuita ai poveri; la "prontezza" e "l'imparzialità" dei giudici nell'applicazione delle norme; l'abolizione della carcerazione per debiti, a meno che venisse provata la "frode" del debitore; il controllo dell'attività giudiziaria nonché la possibilità di ricorrere in appello.

Erano questi i tratti salienti del provvedimento con il quale Delfico, che ne era l'ispiratore, mirava a ristabilire quella "pubblica tranquillità" e quella "sicurezza", necessarie per il raggiungimento della "felicità dell'uomo sociale", che costituiva l'oggetto costante e principale dei suoi pensieri.

Assicurare "la condizione civile delle persone" era l'intento che Delfico si prefiggeva anche nel Proclama sulla sicurezza pubblica del 15 ventoso anno VII (5 marzo 1799), con il quale si stabiliva l'obbligo per tutti di munirsi di un documento di identità e per i militari del vecchio esercito borbonico di dichiarare al comando francese i propri mezzi di sussistenza, mentre ai militari forestieri era rivolto l'invito ad arruolarsi nell'esercito repubblicano. Tutti coloro che avessero contravvenuto alle disposizioni, sarebbero stati considerati "oziosi e vagabondi".

Nel Proclama, come pure nel Oiano, si fa riferimento ad un precedente proclama del 15 piovoso anno VIII (3 febbraio 1799) riguardante la concessione dell'indulto per determinati reati. Il suo contenuto resta tuttavia sconosciuto, essendo il testo tuttora irreperito.

Il 23 gennaio 1799, il comandante in capo Championet, occupata Napoli, aveva nominato Delfico membro del Governo Provvisorio della Repubblica partenopea assegnandolo al Comitato delle Finanze e il 14 aprile egli fu scelto a far parte, assieme a Giuseppe Abbamonte, Giuseppe Albanese, Ignazio Ciaja ed Ercole D'Agnesi, della Commissione Esecutiva istituita dal commissario del governo francese Abrial. Ma nella Capitale egli non potrà recarsi mai a causa delle insorgenze antifrancesi. Di qui il rammarico per non poter partecipare all'attività legislativa del Governo Provvisorio a cui muove l'accusa di aver non solo "abbandonato" ma addirittura "obbligato" le province abruzzesi, lasciando che ovunque si verificassero "le più ferali tragedie" ad opera di briganti e di scorribande antifrancesi".

Non è da escludere a questo punto che proprio durante il periodo pescarese Delfico abbia elaborato, secondo una prassi piuttosto diffusa in Italia nel triennio rivoluzionario, una Tavola dei Diritti e dei Doveri dell'uomo e del Cittadino. Il testo, che si ispira alle Dichiarazioni francesi dei diritti del 1789, del 1793 e del 1795, proclama l'uguaglianza davanti alla legge;

*ricosce i diritti inalienabili di libertà, sicurezza, proprietà, resistenza all'oppressione e i doveri inviolabili di subordinazione, benevolenza, giustizia e obbedienza alle leggi. Fa risiedere la sovranità delle Nazioni, cui spetta, attraverso i suoi rappresentanti, emanare le leggi, stabilire le imposizioni, cambiare la costituzione e il governo. Ritiene la legge l'espressione della volontà generale e afferma, in linea con quanto sostenuto anche nel Piano di una amministrazione provvisoria di giustizia, la responsabilità dei funzionari pubblici. Ammette la possibilità di armarsi contro ogni forma di manifesta violenza e di tirannia e non esclude il ricorso all'insurrezione, ma solo in casi estremi, mentre condanna le rivolte e i perturbatori dell'ordine pubblico, per odio forse delle sommosse che si stavano verificando agli inizi del '99 e di quanti sobillavano le masse contro le nuove istituzioni.*

*Il 28 aprile 1799, di fronte al crescente stato di abbandono delle provincie abruzzesi e alla partenza dei Francesi da Teramo, Delfico preferisce, prima ancora della caduta della Repubblica napoletana, lasciare Pescara e sotto il falso nome di Carlo Cauti riparare via mare nelle Marche, per poi raggiungere nel settembre successivo San Marino. Nella piccola Repubblica rimarrà fino al 1806, quando Giuseppe Bonaparte, divenuto re di Napoli, in giugno lo chiamerà al suo fianco con la carica di consigliere di Stato. Il decennio successivo segnerà l'apice della sua carriera politica, cui seguirà, a partire dal 1815, un graduale abbandono della vita politica, fino al definitivo allontanamento degli ambienti governativi agli inizi degli anni Venti.*

*Il periodo che segue vede Delfico impegnato sul piano intellettuale a contrastare la politica restauratrice a cui la ricomposizione della vecchia alleanza tra trono e altare stava dando vita, soprattutto nel Regno napoletano, con il pericolo di renderlo "stazionario" se non addirittura di farlo regredire, verificando così quel processo di sviluppo economico e di trasformazione sociale che lentamente, aveva scritto, stava facendo "risorgere" il Paese.*

*È in questo clima culturale che si collocano i due scritti su Pescara, la cui importanza non è soltanto nell'idea che Delfico ha della creazione di un grande polo commerciale e di un altrettanto importante scalo marittimo, ma anche e soprattutto nella necessità di continuare ad assicurare al genere umano quel progressivo avanzamento verso "l'umana perfettibilità" cui sembra essere destinato. E questo tanto più ora, diversamente dal passato, la realizzazione di forme e di condizioni di vita civile più elevate sembra dipendere, per lo scrittore teramano, assai più che dal favore delle circostanze o dalla "bontà" di un principe illuminato, dalla convinzione che i cittadini possano e debbano essere loro stessi gli artefici del miglioramento del proprio "ben essere" e di quello della propria esistenza.*

*Gabriele Carletti  
(Università degli Studi di Teramo)*